

IL RAPPORTO

Uno su tre vive con i genitori ma non sono tutti bamboccioni

di **CARLA COLLICELLI**

CHE l'Italia sia il Paese occidentale nel quale i figli rimangono più a lungo in famiglia è noto. Come pure è noto che deteniamo il primato mondiale della vicinanza della propria abitazione a quella dei genitori. La ricerca realizzata dal Censis per Coldiretti, e presentata ieri, non scopre dunque niente di nuovo. Coabita con la madre oltre il 31% degli intervistati, mentre il 42,3% ha la madre che abita a non più di trenta minuti dalla propria abitazione.

Continua a pag. 20

Oltre il 30% vive con il padre e oltre il 40% vive a un massimo di trenta minuti a piedi dalla abitazione del padre. Ancora: quasi il 37% dei figli abitano a non più di mezz'ora a piedi dai genitori e quasi il 42% vive con loro; oltre il 54% ha alcuni parenti stretti, e quasi il 64% amici stretti, residenti in prossimità, anche in questo caso a un massimo di mezz'ora a piedi della propria abitazione.

Un tema, questo, accarezzato spesso e volentieri dai nostri mass-media e trattato frequentemente a proposito dei giovani sotto il titolo di «bamboccioni», con cui si fa riferimento a una presunta particolare predisposizione dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze a lasciarsi coccolare nell'ambito della famiglia di origine e a non darsi da fare a sufficienza (o per nulla) per conquistare la propria autonomia lavorativa e sociale. In realtà i dati citati ci aiutano a guardare anche in un altro modo a questo tipo di realtà e a ribaltare l'interpretazione di quel primato di vicinanza abitativa e di quei fenomeni di contiguità, grazie al fatto che si tratta di dati raccolti nell'ambito di uno studio sul valore della comunità e delle relazioni umane per il futuro del Paese. Relazioni che vengono definite «utili, affettive e conviviali». La prossimità risulta infatti fatta sì di comodità, ma di una comodità che coincide con un certo tipo di funzionalità, dal poter disporre di una catena di aiuti e sostegni familiari a una prossimità intesa come luogo di condensazione di relazioni umane significative di vario tipo. Non poca cosa, dunque, in un contesto valoriale e sociale (quello del tecno-capitalismo nichilista, come qualcuno lo ha definito), che tutti concordano nel definire povero di relazioni umane e debole per quanto riguarda il welfare di prossimità e in particolare il sostegno ai giovani e alle famiglie per gli aspetti formativi, di mobilità e di inserimento, non solo sociale ma anche professionale. In sostanza la ricerca mostra come la realtà per certi versi antica, ma per altri di nuovo tipo, delle funzioni socioeconomiche della famiglia, da sempre soggetto attivo di welfare e provider di servizi e tutele per i membri che ne hanno bisogno - e oggi in modo nuovo, visto l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro extradomestico - spieghi la tendenza a ricompattare, in termini di distanza dalle rispettive abitazioni, i vari componenti della rete familiare e amicale anche quando non coabitano. Ancora, la ricerca addita la necessità di relazioni e comunità quale antidoto italiano a una crisi economica e a

una solitudine esistenziale che ci preoccupano.

Per quanto riguarda i giovani in particolare, è noto il dato secondo il quale due milioni e mezzo di giovani italiani tra i 15 e i 34 anni non studiano e non lavorano. Meno diffusa è la consapevolezza del fatto che questi giovani si trovano quasi tutti nel sud del Paese, e ancor meno si sa che, come ci dice un'altra indagine del Censis di qualche tempo fa, il 21% di loro dichiara di trovarsi in questa situazione per sfiducia e un ulteriore 21% perché assorbito da impegni di carattere assistenziale e sociale nell'ambito della famiglia. Non bisogna dimenticare, accanto a ciò, che abbiamo anche molti giovani che si impegnano spontaneamente e autonomamente in attività di volontariato, mostrando un interesse per il lavoro e il bene comune non indifferente: sono circa 2 milioni i giovani italiani tra 15 e 29 anni che fanno volontariato, per ragioni ideali e altruistiche, anche se molto spesso in maniera destrutturata e isolata. Mentre, nell'ambito dei giovani che lavorano o tentano di lavorare, solo una minoranza riesce ad avere una vita professionalmente soddisfacente almeno fino ai 35 anni, e i tempi di inserimento si vanno allungando nell'attuale periodo di crisi con evidenti ripercussioni negative sulla fiducia.

Il tema che si pone, allora, è il seguente: i legami comunitari e gli aiuti della famiglia ai giovani svolgono un ruolo positivo o negativo nella formazione e rispetto alla autonomia e all'inserimento professionale? La risposta più sensata è senza ombra di dubbio quella che non butta via il valore delle relazioni familiari e comunitarie con il disvalore del difficile inserimento sociale dei giovani. Sembra di poter dire che sono ormai rari i casi di vero e proprio «mammismo» e che gli aiuti delle famiglie ai giovani sono molto spesso un baluardo indispensabile contro la povertà delle giovani coppie e le difficoltà della qualificazione professionale di tanti ragazzi italiani, in assenza di borse di studio e altri aiuti pubblici. Salvo, ovviamente, non adagiarsi su simili presunti «allori».

* Vice direttore Fondazione Censis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO

Uno su tre vive con i genitori

